

In mezzo al guado

A chi si appresta a dare lettura del numero 9 di Presbyteri possiamo francamente dare un consiglio: affrontiamo il tema proposto con serenità, facendo leva sui migliori sentimenti di timore, di giustizia, di dolore, di vergogna, di pentimento, di perdono....

L'orizzonte presentato è complesso e ricco di riferimenti che vanno dalla competenza psicologica alla responsabilità morale, dalla vita della Chiesa all'esigenza di un risveglio spirituale ed evangelico delle coscienze, pronte da una parte alla conversione, dall'altra al perdono.

Nel fascicolo non viene riportata la Lettera al popolo di Dio, che il vescovo di Roma Francesco ha diffuso il 20 agosto di quest'anno, come risposta alla pubblicazione, il 14 agosto, del Rapporto I del 40° Gran Giuri d'indagine nello stato della Pennsylvania.

Mi sembra importante sottolineare che la lettera di Francesco è rivolta a "tutto il popolo", in uno sguardo che non comprenda solo gli ecclesiastici, primi responsabili della Chiesa, ma ogni componente della società, credenti e non credenti, per un'unica presa di coscienza per una tanto grave ferita sempre aperta, purtroppo diffusa, che non dovrebbe continuare a essere provocata.

La complessità del fenomeno richiede dunque una riflessione che comprenda tanti fattori che intervengono quando si parla di "abusi". I più immediati, che anche la diffusa sensibilità del popolo avverte, sono legati al considerare la pedofi-

lia una vera patologia. La difficoltà di intravederne la propensione nelle persone che ne sono responsabili fa sì che sia come un male nascosto, che inquina le coscienze e reca danni profondi senza che ne sia evidente la manifestazione. In questo tempo che rivela anche tanti casi di violenza sulle donne, fino al femminicidio, la sensibilità comune si è fatta più partecipe e il desiderio di giustizia più pressante.

Non sembra altrettanto presente la capacità di prevenire certi abusi, anche perché ne restano vittime tanti minori che non sono in grado di cogliere il gioco perverso a cui sono sottomessi. Nell'esperienza di colloqui e di confidenze ricevute in confessione, è molto frequente che si rivelino abusi subiti in famiglia, anche dai congiunti più vicini. Altrettanto presenti sono i casi in cui insegnanti o educatori, anche nel settore dello sport, approfittino del fascino affettivo esercitato sui più piccoli, fino a condizionarne dei rapporti sessuali.

È molto triste apprendere come anche nelle famiglie religiose, nelle case di accoglienza di minori, nei seminari o nella formazione delle giovani suore, si verifichino delle vere e proprie dipendenze che hanno esiti non immediatamente espliciti, ma che nel tempo determinano profonde crisi di identità e di serenità affettiva. E non si tratta di problemi legati necessariamente alla omosessualità, ma a vere forme di violenza psicologica, di dipendenza e di invasione della stessa sfera sessuale.

Gli studi proposti nella presente rivista possono essere di vera guida per approfondire tale problema, nell'individuazione del fenomeno, nella prevenzione, nella terapia eventuale da intraprendere, nella cura personale che possa portare al pentimento e alla conversione. Avendo scelto di trattare la questione connessa soprattutto alla responsabilità di preti e religiosi, gli interrogativi su quanto sia scandaloso un comportamento simile spaziano dal piano psicologico per la fragilità di persone non mature ed equilibrate, alla crisi della stessa vocazione sul piano spirituale, alla ripercussione che ne deriva alla stessa Chiesa.

Sono ben esposte le ragioni che incrinano un equilibrio affettivo, non necessariamente legate alla vita da celibi, ma spesso connesse al restringimento del proprio senso di servizio verso le persone che si affidano nella cura pastorale. Senza arrivare a comportamenti di natura sessuale, spesso il prete si avvale del suo ruolo per attirare le persone più fragili e alla ricerca di sicurezza affettiva. Nella lettera di papa Francesco un simile atteggiamento viene assimilato al radicamento nella coscienza del prete di una cultura dichiarata "clericale" che si avvale del presunto potere sulle coscienze, ma anche di un riconoscimento sociale di apparente superiorità.

Importante la riflessione sullo scandalo definito come tranello, scandalo come separazione fra ciò che è giusto e ciò che può provocare piacere senza capacità di discernere e di scegliere il meglio....

È il possibile sdoppiamento della personalità che riesce a coprire una scelta deviante con giustificazioni assolutorie, per se stessi, provocando una caduta di tensione interiore e di fedeltà. Si può definire nei termini dell'ipocrisia, tarlo che può corrodere anche i più giusti.

Nell'amplificazione del fenomeno, legato alla ormai diffusa rete della comunicazione, sono tanti gli aspetti che emergono di fronte all'impressionante numero di casi denunciati. Non si può dire che non ci sia oggi una severa presa di posizione, non tanto legata alla difesa di una santità della Chiesa, che comunque si manifesta nella estensione del bene e della carità, ma perché il popolo di Dio si riconosca nella persona di Gesù, maestro di vita e portatore di salvezza.

Tutta la Chiesa oggi vive la tensione spirituale che richiama ad un impegno di purificazione e di conversione, accompagnata da una dichiarata condanna del male insieme alla disponibilità del perdono per chi non solo si pente, ma ripara al danno provocato, partendo dalla riforma di se stesso.

In questo verso non si può prescindere dalla responsabilità anche penale che certi reati comportano. Se per molto tempo le autorità ecclesiastiche tendevano a mantenere nel loro

foro giuridico il riconoscimento di abusi e conseguenti decisioni disciplinari, è sempre più frequente che sia vissuta una seria collaborazione con la società civile, perché i procedimenti giudiziari svolgano il loro giusto cammino. La "tolleranza zero" è intesa non solo per preservare il popolo di Dio da ulteriori ferite inferte soprattutto ai più deboli e ai più piccoli, ma con il desiderio che l'intera società sappia prevenire tali reati e che la prevenzione sia una prassi educativa diffusa.

Possiamo dire che siamo in mezzo ad un guado di cui non si intravede ancora una riva su cui approdare. Ciò significa anche che i preti e soprattutto i vescovi non siano lasciati soli a portare il peso di un diffuso risentimento della società per gli scandali che si manifestano ancora. Se c'è bisogno di riforma e di conversione, siamo tutti chiamati a rivivere la ricchezza della vocazione cristiana, per godere la pienezza di quel dono che è la presenza dello Spirito in ciascuno.

Ben risuona il richiamo alla preghiera, come assicurazione di una intimità di luce che la misericordia del Creatore offre a ogni creatura.

p. FABRIZIO VALLETTI sj